

I SIGNORI DELLA GUERRA



ROMANZO

FRANCESCO ONGARO
IL PRINCIPE
DEL MALE

VITA E INGANNI DI NICCOLÒ MACHIAVELLI

Rizzoli
MAX

Francesco Ongaro

Il principe del male

Vita e inganni
di Niccolò Machiavelli

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2014 RCS Libri s.p.a., Milano

ISBN 978-88-17-07471-1

Prima edizione: aprile 2014

Il principe del male

PARTE PRIMA

LA CONGIURA DEI PAZZI

1478-1480

Il cielo si rannuvolò d'improvviso. Ventate scure sferzarono i fogliami. Alberi dal profilo severo si piegarono nelle raffiche. La luce si cambiò in tenebra. Il conte di Montesecco non fece in tempo a trovare riparo. Forse nemmeno lo cercò. Lo scroscio d'acqua gli fu addosso all'uscita dal bosco.

Il conte mise il cavallo al passo e calò il cappuccio sulla fronte. La pioggia era tiepida. Minuscoli rigagnoli scivolarono lungo le pieghe del mantello e sopra il manto della bestia. Il conte tirò le redini. Presto gli zoccoli si piantarono in un fango nero e appiccicoso.

Lo scroscio durò qualche minuto, poi cessò. La cortina delle nubi si frantumò. Una luce pallida illuminò il paesaggio, accendendolo di riverberi. Nell'aria presero il volo uccelli grigi.

Fu allora che il conte si accorse dei due uomini fermi in mezzo alla strada. Brutti ceffi, inzuppati come pezze imbevute nell'aceto. I capelli, incrostati di sporcizia, appiccicati al cranio e alla fronte.

Il conte trattenne il cavallo e scansò il cappuccio dalla testa.

«Chi siete?»

I due avanzarono. Uno protese dai cenci rattoppati la mano aperta. L'altro gli si accodò.

«Uomini affamati, buon pellegrino.»

Nello spiraglio delle vesti luride fecero però mostra d'un randello.

L'istante successivo il conte si accorse di un terzo complice, acquattato sul margine della strada, dietro un muro a secco.

Mollò allora le redini e tolse un piede dalla staffa. Poi si gettò indietro, rimbalzando dal dorso del cavallo a terra. Appena in

tempo. Il colpo di schioppo gli passò così vicino da fargli avvertire un tepore d'aria bruciata alle tempie.

Il cavallo scartò di lato e s'impennò. Il conte rotolò di qualche passo e riuscì a poggiare un ginocchio a terra. Quindi si rialzò, si liberò dell'impiccio del mantello e sguainò la spada.

Gli altri due gli corsero incontro, minacciandolo con i bastoni. Il terzo invece s'affannava a ricaricare l'arma.

Il conte di Montesecco scansò un paio di bastonate e partì al contrattacco. La spada scalfi il legno dei randelli con colpi ruvidi. I due indietreggiarono. Il conte li incalzò. Ferì il primo di taglio, sul braccio, costringendolo a lasciare l'arma. Poi affondò la lama nel ventre del secondo, che si accasciò in avanti. Per un attimo il conte mollò la presa sulla spada. L'afferrò subito dopo, estraendola dalle viscere del brigante. Quindi la conficcò nel petto di quello con il braccio ferito. L'uomo esalò un respiro saturo di fiele, e morì.

Il terzo abbandonò lo schioppo e si diede alla fuga. In salita, verso il bosco. Il conte riprese il cavallo e gli andò dietro. Gli zoccoli pestavano grevi nel fango. In breve gli fu addosso e lo travolse. Poi smontò e ritornò sui propri passi. L'uomo, rimasto a terra, chiese pietà, cercando di trascinarsi via sui gomiti. Il conte lo afferrò per i capelli, gli piegò la testa all'indietro, sfoderò un pugnale e gli infilò la lama in gola. Fiotti di sangue denso e caldo gli sporcarono le mani. Se le pulì, strisciandole nell'erba bagnata. Poi rimase a guardare l'agonia dell'altro.

Al cospetto della morte gli uomini ritornavano animali. Tutti. Si dimenavano, scalpitavano, imploravano misericordie che, a loro volta, non erano stati capaci di accordare. L'ultimo brigante soffocò nel proprio sangue.

Il conte andò a riprendere il cavallo e tornò verso la strada, tenendolo per le redini. Alcuni contadini, accorsi dai campi vicini, stavano risalendo il pendio.

Il conte Giovanni Battista di Montesecco il mestiere delle armi l'aveva appreso nell'infanzia, sugli spalti del castello paterno, im-

praticando il braccio contro fantocci di pezza. Colpo su colpo. Con monacale dedizione.

In principio quello della guerra era stato solo un gioco. Un esercizio del corpo e della mente che aveva concesso sfogo alle troppe energie della gioventù. Poi era diventato una disciplina. Un abito nel quale difendersi dalle asprezze della vita. Infine si era trasformato in una professione. Onesta come molte altre, anche se aveva troppo spesso a che fare con la morte. E questa confidenza aveva reso il conte cinico. Incapace di avere fiducia se non di una lama tagliente. Disposto a credere soltanto in ciò in cui l'oro di chi lo assoldava gli diceva di credere.

Non l'uomo che avrebbe voluto diventare, insomma.

Anche se, a precisa richiesta, quell'ideale d'uomo non avrebbe saputo indicarlo.

I contadini s'erano radunati a crocchio attorno ai cadaveri. Uno s'era segnato con la croce.

«Ce n'è un altro più sopra» disse il conte.

Il più anziano dei contadini guardò il prato che saliva verso il bosco e fece un cenno di assenso.

«Li conoscevate?» chiese ancora il conte.

«No, ma da qualche settimana battevano la zona. Avevano assalito altri viandanti. Gente che viaggiava per conto proprio. Gli sparavano con lo schioppo, poi li finivano a bastonate e gli portavano via tutto.»

«Come facevano ad avere uno schioppo? Solo gli uomini d'armi ce l'hanno.»

«Dicono che uno fosse mercenario, stanco di guerre.»

«Della guerra non ci si stanca.»

«Se ci si stanca della vita, ci si stanca di tutto.»

Il conte guardò il cielo. Negli eserciti lo schioppo stava diventando più importante della lama. A saperlo usare bene, poteva capovolgere le sorti di una battaglia.

«Siete ferito?»

Il conte scosse la testa. «Che ne farete dei corpi?»

«Li seppelliremo. Non si lascia carne di cristiani ai corvi. Nessuno lo merita.»

Era giusto, pensò. Forse un giorno qualcuno avrebbe avuto lo stesso riguardo per lui.

Rimontò a cavallo. Quindi chiese: «Di chi sono queste terre?».

«Della tenuta di Cafaggiolo, di Lorenzo de' Medici... Del ramo di Cosimo.»

Il Magnifico, dunque. Quello che doveva morire assieme al fratello perché il papa e la famiglia dei Pazzi avessero soddisfazione. E potessero prendere il potere a Firenze.

Una strana coincidenza. Il conte però era uomo d'azione, non di pensiero, e spronò dunque il cavallo. La città era distante poche miglia. Aveva persone da incontrare. Anche se le giornate s'erano allungate di parecchio, era meglio non perdere tempo.

Il Rospo aveva un coltello. Una lama storta e mal temprata a cui aveva attaccato un manico di legno. Abbastanza affilato però da consigliar cautela.

Lo teneva in tasca, legato a una cordicella, per non perderlo e non farselo portare via. Non c'era da fidarsi in una città come Firenze. E quello era il suo bene più prezioso.

Si vantava d'averlo rubato al fabbro che teneva bottega presso la Porta di San Gallo. Un esercizio, a onor del vero, assai modesto. Ma non contava. Ciò che importava era l'impresa. E quando la raccontava, con il suo occhio latteo, intrappolato nel vuoto, nessuno aveva l'ardire di contraddirlo. Nemmeno quando sosteneva che il fabbro, a inseguirlo, era finito tra gli zoccoli d'un mulo e s'era ammaccato peggio che fosse andato in guerra.

Quell'occhio opaco, che pareva passato nella calce, metteva a Niccolò più soggezione del coltello. Gli dava l'idea di qualcosa di minerale incistato nella carne viva. Materia inerte che aveva messo radici dove non doveva.

Niccolò porse loro il pezzo di pagnotta. Pane grigio, di segale e orzo. Stavano in un angolo all'ombra, al riparo d'una loggetta, da dove si poteva scorgere il Battistero.

Il Rospo prese il pane senza ringraziare, lo divise con il coltello e ne diede pure al Ghigno, accanto a lui. Lo mangiarono in silenzio. Ingozzandosi.

Che Niccolò cercasse la compagnia del Rospo e dell'altro, era una cosa che suo padre non approvava. Ragazzi più grandi di un paio d'anni che vivevano di espedienti. Senza casa e senza famiglia.